


Giovanni Vagnone di Trofarello e di Celle  
Jacopo Grillo

# IL NIDO DEL MATATU

Editrice | UNI Service

Giovanni Vagnone di Trofarello e di Celle - Jacopo Grillo, *Il nido del matatu*  
Copyright © 2010 Editrice UNI Service, Trento  
Prima edizione: aprile 2010, *Printed in Italy*  
ISBN 978-88-6178-516-8

Progetto grafico di copertina: 



[www.uni-service.it](http://www.uni-service.it)

Novità - Catalogo - Acquisti on-line

## SOMMARIO

Prefazione	9
Capitolo 1 Karen	19
Capitolo 2 Ndaragwa	29
Capitolo 3 Ol'Kalou	39
Capitolo 4 North Kinangop	49
Capitolo 5 Ndithini	57
Capitolo 6 Progetto Kenya	67
Postfazione	71



*A Sebastiano Cocuzza,  
per averci portato più lontano  
di quanto non avremmo sperato*



# IL NIDO DEL MATATU



## PREFAZIONE

Raccontare cosa abbiamo fatto in dieci giorni di Kenya è solo un espediente per farvi spendere 15 euro. E farvi spendere 15 euro è, a sua volta, solo un espediente per costringervi a pensare “beh, ormai li ho spesi... tanto vale leggere le riflessioni di questi due”. Oltre ovviamente a darci qualche fondo per portare avanti un progetto che molto più che di aiuto agli altri sarà di aiuto a noi stessi.

E in tutto questo cerchiamo di infilarci un po' di discorsi su cos'è la nostra associazione, infarcendo le pagine con un pizzico di noi stessi, del nostro modo di pensare e della nostra filosofia di vita, provando ad essere degli specchi (piccolini, poco esperti e che hanno appena intravisto un nuovo mondo di fronte a loro) di quanto abbiamo visto e provato laggiù.

Di persone che siano andate in Africa e ci abbiano vissuto conoscendo lo spirito di quei luoghi e di quelle genti ce ne sono molte, e molte ne abbiamo incontrate: persone che potremmo vedere una domenica mattina in chiesa sotto casa, ma che invece vivono da trent'anni alternando al loro dialetto veneto (o siciliano, o abruzzese, a seconda dei casi) lo swahili. Esempi, alcuni, di un clero militante che ci ha ricordato una sorta di “Legione Straniera” o di “Marines” del mondo ecclesiastico: gracili signore con il velo che guidano fuoristrada 4x4 su strade di terra rossa che durante le piogge diventano fiumi in piena, che riescono a tirarli fuori dal fango quando si impantanano, che curano centinaia di bambini orfani, violentati, malati di AIDS o con mille altri problemi combattendo contro un mondo intero. Abbiamo visto le loro “missioni”, dei piccoli centri (che siano ospedali o dormitori, o scuole) in cui nulla è lasciato al caso: ogni elemento si ricicla, ci sono terreni coltivati tutto intorno e animali per produrre latte e qualche vol-

ta carne, ci sono impianti elettrici fotovoltaici e a biogas, dentro mura protette appena da guardiani con arco e frecce.

Non abbiamo fatto assolutamente nulla di straordinario: semplicemente abbiamo cercato di tenere gli occhi ed il cuore aperti di fronte alla vastità di scenari ed emozioni che ci siamo trovati di fronte. Dieci giorni a fare quello che già in mille hanno fatto: visitare un Paese in via di sviluppo, conoscendone direttamente alcune realtà assistenziali.

La scorsa estate, in agosto, il Rotaract Distretto 2090 ha organizzato con la Croce Rossa un campus in Abruzzo, in cui rotaractors di tutt'Italia si sono visti coinvolti in turni massacranti (dalle 5.30 alle 23.30 con un'oretta o due di pausa al pomeriggio), per una settimana alla volta, a sostegno delle popolazioni de L'Aquila colpite dal terremoto. Stando lì (e non si può fare nessun paragone razionale con il Kenya) ho percepito l'importanza dei "service diretti". È stata un'esperienza che ho fatto da solo, per questo parlo in prima persona e non più al plurale (mentre il progetto internazionale che è l'argomento di questa pubblicazione è qualcosa di condiviso e dialettico), ma che mi ha tolto ogni possibile dubbio. Prima ritenevo che il Rotaract (per riflesso di quanto vale per il Rotary) fosse un'associazione dalle infinite sfaccettature: che fosse sempre importante come distinguo iniziale non considerarla meramente di "beneficenza".

Il nostro primo pilastro, infatti, è la formazione personale dei soci, umana e professionale, intesa come premessa essenziale ed individuale al miglioramento della società. Se facciamo gruppo (e mai il modo di dire "l'unione fa la forza" è stato più azzeccato), e se riusciamo a migliorare la nostra condizione sempre facendo attenzione all'etica, alle questioni morali, alle "regole d'oro" che il Rotary International ha consolidato al suo interno, nella sua mentalità, in più di un secolo di vita, allora sappiamo di essere veramente al servizio del prossimo nel modo migliore e più fattivo possibile. Un

messaggio che, pur essendo il Rotary non confessionale, si ritrova benissimo anche in contesti religiosi cristiani: l'individuo che perfeziona se stesso per servire il prossimo.

Il "service" dunque, per noi, è un progetto da sviluppare insieme. Per fare team building, consolidare il gruppo, rendere un network di centinaia di persone come di fatto siamo (da "annuario") una realtà concreta, vera e vivente, abbiamo bisogno di fattività ed azione. Rotaract è una parola formata da Rotary ed Action, proprio perché per noi tra i 18 ed i 30 anni non si prevede come requisito di ingresso un curriculum eccezionale, o un'eccellenza professionale già sviluppata: entriamo nella famiglia rotariana per iniziare il nostro percorso di educazione e formazione in armonia con i principi ed i valori che nei rotariani sono, o dovrebbero essere, già consolidati.

Intendere il "service" come "strumento" e non solo come fine ultimo è tuttavia una posizione difficile: è facile in questo modo prevenire molte critiche che dall'esterno possono venirci mosse ("se invece di spendere tanti soldi in cene ed incontri li devolvesimo direttamente in beneficenza otterremmo risultati più alti" ecc.) ed al tempo stesso evitare qualsiasi accusa di "ipocrisia" che l'atteggiamento da filantropi può ispirare in chi non abbia voglia o modo di interpretare appieno lo spirito con cui agiamo; ma è anche un atteggiamento pericoloso che può renderci ancora più "difficili da capire".

Da questa premessa, il passo verso il service diretto è breve. Noi siamo eccellenti organizzatori di progetti benefici: sappiamo collaborare con le associazioni più credibili e consolidate, avviare partnership serie con un controllo puntuale della spesa di quanto raccogliamo. Sappiamo creare serate, eventi, bandi per borse di studio, banchetti con panettoni ad offerta libera come pochi altri... ed ogni volta che c'è una di queste occasioni di convivialità, un modo o l'altro di stare "insieme", non solo seduti ad una tavola

ma “insieme” dal punto di vista spirituale, indipendentemente dal luogo, riusciamo a crescere un po’ di più. Quando però ci troviamo di fronte a situazioni più insolite, in un certo senso “estreme”, questo feeling che è come un minimo comune denominatore presente in più di 175 mila ragazzi in tutto il mondo (indipendentemente dalla nazionalità) dà il massimo e si libera da tutte le distrazioni della quotidianità.

L’esempio più semplice è il RYLA: una settimana di seminari, un corso di formazione che sotto certi aspetti sembra la “casa del Grande Fratello”. Una trentina di ragazzi e ragazze che dalle 8 del mattino alle 7 di sera studiano e si impegnano, per poi lasciare libero sfogo a tutta la loro goliardia nelle seguenti ore (normalmente insonni). È un progetto del Rotary che non è dedicato solo al Rotaract, ma di cui forse i rotaractors sanno approfittare più di chiunque altro proprio per lo spirito che li accomuna ai “padrini”.

L’Aquila è stato un passo ulteriore in questo senso. Vivevo in una tenda con tre ragazzi umbri e marchigiani, fuori da ogni forma di routine e immerso in una realtà diversissima dalla mia, con uno scopo ed una missione ben precisi, con qualcosa di concreto da fare con l’aiuto dei miei amici trovati “sul campo”.

Le realtà che abbiamo visto in Kenya, per lo più realizzate dalle suore con il contributo del nostro distretto Rotary, sono l’occasione di fare un passo ulteriore nel cammino del service diretto, inteso come win-to-win benefico: i bambini, per lo più orfani e con storie veramente tragiche alle spalle, sono incuriositi e divertiti dall’aver visitatori esterni, con un colore di pelle diverso dal loro e tante stranezze, lì per dare loro tutte le attenzioni e per fornire nuovi stimoli di gioco e di crescita; noi, per lo più viziati e ingrignati da infinite preoccupazioni ed affanni quotidiani imposti dalla nostra società, siamo felici di vedere nella profondità dei loro occhi e nelle risate ingenuie che riusciamo a suscitare qualcosa di

imprevisto: quanto il mondo si estenda oltre ai nostri orizzonti quotidiani.

Siamo abituati ad una realtà che ci sembra assoluta. Siamo sottomessi a regole che ci auto-imponiamo, che probabilmente sono sì le migliori possibili per noi, ma che non riusciamo ad accettare pienamente e serenamente perché non conosciamo le altre tipologie di vita esistenti. Conosciamo anche questo discorso alla perfezione, razionalmente, perché un altro grande pregio del Rotary e del Rotaract sono i racconti: nessuno può fare tutto, provare ogni esperienza, spingersi in ogni direzione; così abbiamo il validissimo strumento delle conviviali per ascoltare i racconti di chi si è rivolto a settori che noi abbiamo tralasciato. E di persone che siano state in Africa, ben più di dieci giorni e a fare cose molto più impegnate di noi, ce ne sono ovviamente moltissime: eppure sentire racconti e sapere oggettivamente che “sì, c’è chi vive in maniera così lontana dalla nostra”, non aiuta minimamente a rendersi conto di quanto questo sia vero. La differenza tra il sapere ed il capire è un abisso spesso insormontabile, se non si fa un passo ulteriore, così come tra lo studiare un libro di medicina ed il visitare un paziente c’è un margine di emotività ed impegno differentissimo.

Questo passo ulteriore per noi è stato un viaggio, che come ogni cosa intensa e bella abbiamo subito avuto voglia di condividere con le persone con cui abbiamo affinità, primi tra tutti i nostri soci. Se si vede un film commovente che fa provare emozioni vivide ed intense, la prima cosa che si vuole è che lo veda anche qualcuno a cui teniamo particolarmente, un po’ per poterne parlare sentendosi “capiti”, un po’ perché si vuole far provare le stesse sensazioni che ci hanno fatto sentire così vivi: il principio è lo stesso. Speriamo che il nostro viaggio sia solo una “avanscoperta” della possibilità di recarsi a Ndaragwa, che organizzativamente daremo a tutti i nostri soci.

Ci è piaciuto da subito che posti tanto isolati e sperduti ci accogliessero con il simbolo del Rotary, che conosciamo tanto bene e che di solito vediamo su targhette d'ottone di fronte a begli alberghi, perché abbiamo subito avuto la sensazione di essere in qualche modo "a casa" e di avere lì uno scopo. Ci è piaciuto renderci conto che non possiamo salvare il mondo, non possiamo neanche illuderci di trovare soluzioni a problemi che sono più grossi di noi, di Stati interi, che forse sono insiti nella natura umana stessa... ma al tempo stesso sentire che possiamo fare qualcosa per migliorare la vita di qualcuno, che possiamo rendere ancora più vive le missioni che il Rotary ha costruito, mettendo in atto la famosa "Action" che ci contraddistingue già dal nome Rotar-ACT.

Potremmo raccogliere tutti i soldi che abbiamo e spedirli in busta chiusa ad una missione, magari aprendo un altro dormitorio per accogliere altri cento bambini che adesso dormono nel fango, sotto le piogge scroscianti della primavera equatoriale o poi nella siccità delle torride estati africane. Non salveremmo il Kenya, ci occuperemmo solo della punta di un iceberg e avremmo già fatto molto. Ma squarciando un velo di indifferenza, andando là e "donando" due settimane della nostra vita a noi stessi e a singoli bambini, potremmo fare ancora di più.

Per tutto questo nasce come service internazionale il "Progetto Kenya", strutturato in modo semplice e molto libero per far sì che dopo il nostro racconto, finalizzato a raccogliere i primi fondi per aiutare economicamente chi comprerà un biglietto aereo per fare questa indimenticabile esperienza, nel giro di due mesi una quindicina di altri soci possano diventare altrettanti "messaggeri" di quanto vi stiamo scrivendo. Questo mentre "sotto casa" continuiamo a batterci su altri fronti, altrettanto importanti ma tanto diversi: l'APIN rivolto alla sensibilizzazione sull'abuso di psicofarmaci sui bambini, i service nazionali per l'Università de L'Aquila e per la valorizzazione del patrimonio artistico italiano... centinaia di

progetti di club che spaziano dalla talassemia allo sport per disabili. Il Rotaract è poter incontrare un socio in una città sconosciuta in cui si va per lavoro o vacanza mettendosi d'accordo con una semplice mail, è conoscere ragazzi e ragazze da tutto il mondo, è avere il coltello dalla parte del manico quando si vuole cambiare ciò che non ci piace della società che ci circonda, aiutando chi ne ha più bisogno. È idealismo concreto, è amicizia, è esercizio alla leadership, è addestramento alla "vita sociale", tanto ludica quanto professionale. Volontariato e potenzialità: chi si lascia più andare ha più possibilità di capirlo e, allora, anche le piccole preoccupazioni, incomprensioni, attriti... diventano un'ulteriore occasione di capire come funzionano le cose e di imparare ad essere padroni di se stessi.

Il nostro viaggio insomma è stato solo l'inizio, il vero progetto ed il vero service iniziano ora. Scriviamo queste paginette, raccogliendo foto che per noi significano tanto e per chi le vedrà solo stampate su carta probabilmente molto meno, intitolandolo così per quello che il *matatu* ha rappresentato per noi: un nido da cui osservare l'Africa, da cui studiare ed analizzare noi stessi, riflettendo su quanto ci circondava e scorreva più o meno veloce, ma con molte vibrazioni, sullo sfondo. E allo stesso tempo, i nidi di *matatus* li abbiamo visti sul serio, alla stazione ferroviaria di Nairobi così come nei più improbabili paeselli nelle foreste vicine al lago di Naivasha. Il *matatu* ci ha accompagnato dall'aeroporto a Karen, da Karen verso Ndaragwa su strade asfaltate tanto dissestate da spingere l'autista Daniel (tradotto in italiano: Guido) a preferire lo sterrato dei fossi adiacenti, ci ha portato in alto fino a Ol'Kalou e North Kinangop (2800 metri sul livello del mare), per poi ridiscendere su sentieri di fango che non hanno mai visto il cemento in direzione Ndithini, a due ore dalla più vicina strada asfaltata, tra saliscendi coraggiosi in zone incontaminate. Il *matatu* è il mezzo di trasporto principale per gli abitanti del Kenya, più

dei pullman e più delle auto private: è una via di mezzo tra un bus di linea ed un taxi, e se non lo si affitta come abbiamo fatto noi va preso al volo in spiazzini di sosta difficili da identificare. Oltretutto, il matatu è a volte preda dei criminali che lo assaltano e ne rapinano gli occupanti, pericolo corso (essendo finiti per sbaglio in zone molto pericolose) ma scampato.

E tutto questo il *matatu* lo fa senza mai lamentarsi di nulla, con il solo difetto di non lasciarti mai trovare una posizione davvero comoda in cui stare.

*Giovanni Vagnone di Trofarello e di Celle*



*Antoine, compagno di viaggio, controlla al primo tamponamento come stia il nostro matatu.*



*Il "nido dei matatus", davanti alla stazione ferroviaria di Nairobi.*